

## Il mito del Gorgia (LXXIX - LXXXII)

[523a] LXXIX. SOCR. Ascolta, dunque, come si dice, un bel discorso, che tu, credo, riterrai un mito, ma io un ragionamento, ragionamento che, infatti, desidero esporti quasi fosse una verità. Come narra Omero, Zeus, Posidone e Plutone, quando nelle loro mani passò l'impero del padre, se lo divisero tra di loro. Al tempo di Crono, era, come lo è ora e lo sarà in futuro, divina legge per gli uomini che l'uomo, giustamente e piamente vissuto, dopo la morte, vada nelle Isole dei beati e là egli abiti in piena libertà, [b] libero da ogni male, mentre l'uomo ingiustamente ed empicamente vissuto sia mandato in quel carcere di pena e di espiatione che vien chiamato Tartaro. Al tempo di Crono e, ancora, nei primi anni del regno di Zeus, viventi giudicavano altri viventi, ed emanavano la loro sentenza nel giorno stesso in cui ciascuno doveva morire. Ma i giudizi non erano quali avrebbero dovuto essere. Perciò Plutone e gli altri che avevan la cura delle Isole dei beati si recavano da Zeus a riferire che, ora in questo ora in quel luogo, giungevano persone immeritevoli di entrare, appunto, in questo luogo o in quello. Disse allora Zeus [c] "Metterò fine a tutto questo. Oggi le cose vanno male, perché non giusti sono i giudizi, e questo per il fatto che, al momento del giudizio, chi viene giudicato è vestito, poiché sono giudicati essendo ancora vivi. Molti - proseguì - che posseggono un'anima malvagia, sono rivestiti di bei corpi, di nobiltà, di ricchezza, e, al momento del giudizio, molti sono i testimoni che si presentano a de-[d] porre sostenendo che sono vissuti giustamente. Avviene che i giudici si lasciano impressionare da tanto apparato; non solo, ma essi stessi giudicano essendo vestiti, poiché hanno l'anima velata dagli occhi, dagli orecchi, da tutto l'insieme del corpo. Tutti questi ingombri costituiscono un ostacolo, sia i velami dei giudici sia quelli di coloro che debbono essere giudicati. Bisogna, dunque, in primo luogo - disse - far sì che gli uomini non conoscano in precedenza il giorno della loro morte, come accade oggi; anzi, si è già dato ordine a Prometeo perché tolga di mezzo questo [e] inconveniente. In secondo luogo dovranno, dunque, esser giudicati da morti, nudi cioè, spogli da tutti questi ostacoli. E nudo, cioè morto, dovrà essere anche il giudice, sì che, direttamente esaminando, anima di fronte ad anima, subito dopo la morte, senza tutto quell'accompagnamento di parenti, senza tutto quell'apparato che in terra circonda la gente, giusto sia il giudizio. Io, resomi conto di questi inconvenienti già prima di voi, nominai giudici alcuni dei [524a] miei stessi figli, due provenienti dall'Asia, Minosse e Radamanto, uno dall'Europa, Eaco. Quando Eaco, Minosse e Radamanto saranno morti, dovranno giudicare, là nel prato, stando al centro di quel trivio da cui prendono le mosse le due vie che portano l'una alle Isole dei beati, l'altra al Tartaro. Radamanto giudicherà chi proviene dall'Asia, Eaco chi proviene dall'Europa. A Minosse darò il compito di giudicare in suprema istanza, se gli altri due avranno qualche dubbio su come giudicare, sì che quanto più è possibile giusto sia il giudizio su quale via debbono prendere gli uomini".

LXXX. Questo, Callicle, ho sentito dire, e che questo sia [b] vero, ho fede! e dall'insieme di tale racconto traggo queste conseguenze. La morte, io credo, altro non è che separazione di due cose l'una dall'altra: dell'anima e del corpo. Una volta l'uno dall'altra separati, ciascuno dei due conserva il proprio essere quasi come in vita, e la sua natura mantiene il corpo e chiari i segni delle cure avute [c] e dei casi sofferti. Se, ad esempio, uno da vivo aveva un corpo grande - lo avesse per natura o perché ben nutrito, o per l'una e l'altra ragione insieme -

quando sarà morto, ugualmente grande sarà il suo cadavere; e se robusto, anche da morto il suo cadavere sarà altrettanto robusto, e così via; e se usava portare capelli lunghi, lunghi capelli avrà anche da morto. E se era uno scioperato, condannato più volte alla frusta, che portava sul corpo i segni dei colpi ricevuti e di altre ferite, anche il suo cadavere mostrerà tali segni. E se da vivo aveva membra rotte o contorte, anche il morto porterà chiare tali deformità. [d] In una parola, quali erano i segni caratteristici contratti dal corpo durante la vita, tali, più o meno, si manterranno anche sul cadavere, almeno per un certo periodo di tempo. Lo stesso, io credo, è anche per l'anima, o Callicle: quando sia spogliata dal corpo, chiaramente si vedono nell'anima tutte le qualità che l'uomo aveva per natura e gli abiti contratti a seconda delle sue singole attività. E così, quando i morti giungono dinanzi al giudice, quelli che provengono [e] dall'Asia di fronte a Radamanto, Radamanto li ferma, ed esamina l'anima di ciascuno senza affatto sapere di chi sia, anzi, messa spesso la mano sull'anima del Gran Re o d'altro re o sovrano, si accorge che non è in esse nulla di sano, ma vede l'anima loro come flagellata e piena di cicatrici, segni di spergiuri e d'ingiustizie, lasciati da ogni singola azione, tutta contorta per la menzogna e la millan-[525a] teria, niente affatto diritta, perché allevata fuori della verità, e vede, infine, che l'anima, per la licenza, la mollezza, la tracotanza, la scostumatezza, è tutta sproporzione e bruttura. Vedutala in tal modo, subito, ignominiosamente l'avvia in prigione, ove, giunta, patirà i dovuti castighi.

[b] LXXXI. Chiunque sconta una pena, qualora il castigo inflitto sia giusto, o diviene migliore e ne trae vantaggio, o serve da esempio agli altri, sì che gli altri, vedendo quello che soffre, intimoriti divengano migliori. Chi, punito dagli dèi o dagli uomini, trae un vantaggio dalla pena, è chi abbia commesso colpe riparabili; tale vantaggio, comunque, lo trovano solo in quanto passino attraverso sofferenze e dolori, in questo mondo e nell'Ade: non altrimenti potremmo liberarci dall'ingiustizia. Chi [c] abbia, invece, commesso i più gravi delitti e, per tale causa, non è più curabile, non può servire che da esempio, e mentre, soffrendo la propria pena, non può giovare a sé, appunto perché incurabile, gli altri, invece, si giovano del suo esempio, poi che per le sue colpe lo vedono condannato a patire in eterno le maggiori, le più dolorose, le più atroci pene, veri e propri esempi sospesi là nel carcere dell'Ade, spettacolo e monito ai colpevoli che, via via, in continuazione, [d] arrivano laggiù. Tra questi, uno, io dico, è anche Archelao, se è vero quello che Polo ha detto, e chiunque sia tiranno come lo fu Archelao; sono convinto, anzi, che la maggior parte di tali esempi è di tiranni, di re, di sovrani, di uomini che abbiano avuto in mano il governo degli stati: essi, per la loro libertà di potere, sono quelli che commettono i più grandi, e i più orrendi delitti. Anche Omero ne fa testimonianza: re, sovrani sono, infatti, coloro ch'egli [e] ha rappresentato nell'Ade, condannati a sempiterni pene, Tantalo, Sisifo, Tizio; Tersite, invece, o qualsivoglia altro malefico uomo privato, nessuno ha voluto rappresentare in pene tremende perché incurabile: neppure avrebbe avuto il potere di commettere sì gravi delitti, e perciò Tersite fu più felice di quelle potenti persone. Sì, caro Callicle, i malvagi, davvero più grandi, fioriscono da chi abbia in mano la più grande potenza. Oh certo, nulla [526a] vieta che anche tra i potenti non possano nascere uomini virtuosi, e non si debbano ammirare quelli che ci sono: tanto più, anzi, Callicle, poiché è difficile, e degno dunque di gran lode, mantenersi

giusti sino alla fine, avendo tutte le possibilità di commettere ingiustizia. Pochi essi sono. Senza dubbio sono esistiti, qui ed altrove, e ancora, credo, esisteranno uomini moralmente belli che hanno la virtù di amministrare con giustizia tutto ciò che viene loro affi-[b] dato. Uno, divenuto famoso anche tra gli altri Greci, fu Aristide, figlio di Lisimaco. Ma certo, ottimo amico mio, la maggior parte dei potenti divengono malvagi.

LXXXII. Come, dunque, dicevo, quando Radamanto blocca un malvagio di questo genere, nulla egli sa di lui, né chi sia né di quale famiglia, ma solo sa che è un delinquente. Veduto che è un delinquente, lo manda nel Tartaro, dopo averlo segnato, per indicare se lo ritiene da curare o no: giunto colà, il colpevole sconta la sua pena. Talvolta, [c] invece, vedendo un'anima santamente vissuta, consacrata per tutta la vita alla verità, sia essa l'anima di un privato o di chi sia, ma in particolare, io dico, Callicle, quella di un filosofo, tutta tesa a compiere il proprio dovere senza preoccuparsi d'infinite altre faccende non sue, Radamanto l'ammira e quell'anima avvia verso le Isole dei beati. Lo stesso ufficio compie Eaco - l'uno e l'altro pronunciano la loro sentenza, tenendo in mano un ba-

stone - mentre Minosse, seduto, dall'alto sorveglia: egli solo tiene [d] in mano uno scettro d'oro, sì come, in Omero, Ulisse dice di averlo veduto: "Avendo in mano uno scettro d'oro, giudica gli estinti". Sì, Callicle, questo racconto mi ha profondamente persuaso, e guardo di fare in modo di potere un giorno mostrare al giudice quanto più sana è possibile l'anima mia. Per questo, accantonando proprio quegli onori che la maggioranza gradisce, tenendo l'occhio fisso sulla sola verità, con tutte le mie forze cercherò di essere perfetto finché avrò vita e tale, quando giungerà il momento, [e] cercherò di morire. Non solo, ma anche gli altri esorto, tutti gli uomini, per quanto sta in me, ed ora anche te esorto, a seguir questa vita, a prepararti a quest'ultima prova, che, io dico, è la più importante di ogni altra gara, e ti rimprovero perché sarai tu, a tua volta, a non saperti difendere quando verrà l'ora di quel processo e di quel giudizio di cui ho adesso parlato, e quando arriverai di fronte al tuo giudice, al figlio di Egina, ed egli ti avrà [527a] fermato, allora sarai tu a restare con la bocca aperta, sarai tu ad essere preso dalla vertigine - come io qua, tu là -, e, forse, qualcuno ignominiosamente ti schiaffeggerà e ti ricoprirà di ogni sorta di oltraggi.

## Fedone: il primo mito escatologico (XXVIII - XXXII)

XXVIII. [...] E allora, a quali di questi due l'anima si assomiglia? - E' ben chiaro, o Socrate, che l'anima al divino e il corpo al mortale. - Considera ora, disse, o Cebète, se da quanto [b] s'è detto possiamo concludere questo, che al divino all'immortale all'intelligibile all'uniforme all'indissolubile e insomma a ciò che rimane sempre con se medesimo invariabilmente costante, è simigliantissima l'anima; e, viceversa, all'umano al mortale al multiforme al sensibile al dissolubile, e insomma a ciò che non è mai con se medesimo costante, è simigliantissimo il corpo. Abbiamo noi qualche ragione da dire in contrario, mio Cebète, per dimostrare che la cosa non è così? - Non l'abbiamo.

XXIX. - Ebbene dunque, se la cosa è così, dimmi, non è proprio del corpo dissolversi rapidamente, e dell'anima invece rimanere al tutto indissolubile o press'a poco? [c] - E come no? - Ora tu pensi, disse, che, quando l'uomo muore, la parte di colui che è visibile, il corpo, e che giace in luogo visibile, - che è quella appunto che noi chiamiamo cadavere e di cui è proprio dissolversi e cadere a pezzi e svanire nel nulla, - non è soggetta, così tutto a un tratto, a niente di simile, ma si conserva com'è per un tempo piuttosto lungo. In verità, se anche uno muore che abbia tuttavia il corpo in floride condizioni e nel fiore dell'età, si conserva pure per un tempo assai lungo; e infatti, se un corpo è sfiniteo e disseccato come sono le mummie degli Egiziani, si conserva quasi totalmente per un tempo addirittura indefinito; oltre che, poi, ci sono [d] certe parti del corpo, come ossa e tendini e simili, le quali, se anche il resto imputridisca, tuttavia restano, per dir così, immortali. O non è così? - Certo. - E allora l'anima, la parte di noi che è invisibile, e che se ne va via ad un altro luogo della sua stessa natura, e cioè della sua stessa nobiltà di origine e come lei puro e invisibile, - all'Invisibile propriamente detto - presso il dio buono e intelligente, là dove, se Dio voglia, anche la mia anima dovrà andare fra poco; ebbene, dico, questa nostra anima che è così fatta e ha tale natura, vorremo noi dire che, appena si stacca dal corpo, ecco che tutt'a un tratto già s'è dileguata ed è finita, come dicono la più parte [e] degli uomini? Ci corre molto in verità da questo, mio caro Cebète, mio caro Simmia; e anzi è molto più probabile che la cosa stia così. Se cioè l'anima si diparte pura dal corpo, nulla del proprio corpo traendo seco, come quella che nulla in vita, per quanto poté, volle avere in comune con esso, e anzi fece di tutto per fuggirlo e starsene tutta raccolta in se medesima, poiché a questo sempre si preparò, - e questo non è altro che propriamente filosofare e vera-[81a] mente prepararsi a morire senza rammarico; non è questo infatti che diciamo preparazione di morte? - Precisamente. - Ebbene dunque, se tale è l'anima, non se n'andrà ella a ciò che le è simile, cioè, dico, all'invisibile, al divino, all'immortale, all'intelligente, dove giunta potrà essere in realtà felice, libera ormai da vagamenti e da stoltezze e paure e disordinate passioni, e insomma da tutti i mali umani; e veramente, come si dice degli iniziati, potrà trascorrere il rimanente tempo in compagnia degli dèi? Vogliamo dire che sia così, o Cebète, oppure diversamente?

XXX. - Così certo, disse Cebète. - Se invece, io [b] penso, ella si parte dal corpo contaminata e impura, come quella che fu sempre insieme col corpo e lo servì e lo amò e si lasciò affascinare da esso, e cioè dalle sue passioni e dai suoi piaceri; tanto che niente le pareva vero se non ciò che avesse forma corporea, ciò che si può toccare e vedere e bere e mangiare e usare per i piaceri d'amore; e quello al contrario che è oscuro agli occhi e invisibile, e che solo si può intendere e apprendere con la filosofia, questo s'era abituata a odiare e a temere e a fuggire: ebbene, dico, un'anima così fatta, credi tu che potrà [c] mai dipartirsi dal corpo tutta sola in se stessa, monda di ogni impurità? - In nessun modo, egli disse. - Ma anzi, io credo, ne

partirà tutta penetrata di quel corporeo che la familiarità e convivenza sua col corpo, non cessando ella mai di vivere con esso e di averne così grande sollecitudine, generarono in lei come una sua propria natura. - Certamente. - E questo corporeo bisogna pur credere, o amico, che sia cosa pesante e grave e terrena e visibile; e quell'anima che abbia codesto dentro di sé, dovrà sentirsene appesantita, e sarà tratta di nuovo in giù verso la regione visibile, per paura dell'invisibile o, come [d] dicono dell'Ade; e se n'andrà girando intorno alle tombe e ai sepolcri, presso i quali si veggono di cotali fantasmi e ombre di anime; offrendo tal vista di sé appunto come quelle anime che non riuscirono a liberarsi dal corpo con purità, ma partecipano tuttavia del visibile, onde ancora si vedono. - E' verosimile, o Socrate. - E' verosimile senza dubbio, o Cebète. E non già bisogna credere che queste siano le anime dei buoni, bensì dei malvagi; le quali sono costrette ad andare vagando intorno a codesti luoghi, pagando in tal modo la pena della lor trista vita trascorsa. [e] E così vanno errando fino a che, per la insaziabilità di quel corporeo che sempre le accompagna, non sono di nuovo incatenate in un corpo.

XXXI. E s'incatenano, come pare, in corpi siffatti quali furono le consuetudini che in vita ebbero care. - Che cosa precisamente vuoi tu dire con questo, o Socrate? - Che a quelli, per esempio, che si dettero a gozzoviglie e a violenze carnali e a stravizi del bere, e da codeste passioni non si guardarono, è verosimile che prendano corpo [82a] in forma di asini e di simili bestie; non ti pare? - Può ben essere così come dici. - E quelli che predilessero ingiustizie e tirannie e rapine è verosimile prendano corpo in forma di lupi e di sparpieri e di nibbi; o da che altra parte diciamo che possono andare a finire le anime di costoro? - Senza dubbio, disse Cebète, in questi e simili animali. - Ebbene, riprese Socrate, anche rispetto alle altre anime non è chiaro per quale via ognuna dovrà incamminarsi, secondo le speciali affinità di ciò che praticarono nella vita? - Chiarissimo, disse. - E dunque, anche di queste altre anime, non saranno felicissime e non andranno in ottimo luogo quelle che in vita praticarono la virtù comune e propria del buon cittadino, [b] che è ciò appunto che chiamiamo temperanza e giustizia e che nasce da consuetudine e pratica di vita, indipendentemente da ogni filosofia e speculazione mentale? - Come dici felicissimi costoro? - Per questo, che costoro è probabile tornino di nuovo in una specie civilizzata e mansueta come essi furono, per esempio api o vespe o formiche; o a dirittura ritornino nella lor prima forma umana, e si generino da costoro uomini dabbene. - E' probabile.

XXXII. - Ma alla natura degli dèi non è lecito giungere chi non abbia esercitato filosofia e non si diparta dal corpo [c] perfettamente puro: a nessuno è lecito se non al filosofo. E appunto per questo, amici miei Simmia e Cebète, i filosofi veri si astengono da tutte le passioni del corpo, e restano padroni di se medesimi e a quelle non si concedono; e non già perché temano perdita di beni o miseria, come fanno i più e particolarmente gli avari; e tanto meno poi per paura del disprezzo e del disonore che seguirebbero alle lor male azioni, come gli ambiziosi di potere e di onori: non per ciò essi si astengono da codeste passioni. - E in verità, o Socrate, disse Cebète, per un filosofo ci sarebbe [d] contraddizione. - Certamente, rispose Socrate. E però, o Cebète, quelli a cui sta a cuore la propria anima e non vivono per il corpo adattandosi alle sue voglie, questi, detto addio a tutti costoro, non si mettono per la stessa loro via, come di gente che non sanno dove vadano a finire; e pensando invece che non bisogna far nulla contro la filosofia né contro la liberazione e purificazione che ci vengono dalla filosofia, si mettono dietro la sua guida, volgendosi appunto per quella via per cui essa li conduce.

## Fedone: il secondo mito escatologico (LVII - LXIII)

LVII. - Ebbene, o amici, questo, se non altro, sarà [c] bene sia chiaro nella mente: che, se l'anima è immortale, ella avrà bisogno se ne abbia cura; né solo per questo spazio di tempo che chiamiamo vita, ma per sempre; e che oramai, dopo quel che s'è detto, anche il pericolo, a chi non ne abbia cura, dovrà apparire assai grave. Infatti, se la morte fosse una liberazione da ogni cosa, gran fortuna sarebbe pe' tristi, morendo, sentirsi liberi non solo del corpo, ma, nello stesso momento, insieme con l'anima, anche della lor propria tristizia. Ma ora che l'anima ci si è rivelata immortale, nessuno scampo ella potrà avere dai mali né [d] alcuna salvezza, se non in quanto divenga il più possibile virtuosa e intelligente. Perché nient'altro l'anima ha seco, andando nell'Ade, all'infuori della sua cultura e del suo costume, che è ciò appunto, come dicono, che grandemente giova o nuoce a chi muore, subito al principio del suo viaggio nell'al di là. E si dice così: che dunque, appena uno cessa di vivere, il suo dèmone, quello che lo ha avuto in sorte durante la vita, prende a menarlo in un certo luogo; quando poi, quelli che sono stati ivi radunati, si siano lasciati giudicare, allora bisogna che di lì passino nell'Ade, [e] e per guida hanno appunto colui al quale è stato assegnato di condurre le anime da codesto luogo nell'Ade. E, dopo subita colà quella sorte che debbono subire e aspettato quel tempo che devono aspettare, un'altra guida gli riconduce qua; e questo avviene entro molti e lunghi periodi di tempo. E la strada non è come dice il Tèlefo [108a] di Eschilo: "... semplice via conduce all'Ade" dice colui; e invece a me pare che non sia né semplice né una sola; altrimenti non bisognerebbero guide; né alcuno mai sbaglierebbe per andare in alcun luogo, se la strada fosse una sola. In realtà pare ci siano diramazioni e biforcazioni parecchie; e dico questo argomentandolo dai sacrifici e dalle cerimonie che usano qui. Dunque, l'anima buona e intelligente segue il suo dèmone, e non ignora la sua sorte e condizione presente; ma quella che è tuttavia desiderosa del corpo, come già dissi prima, per lungo tempo [b] è conturbata e agitata dalla passione di quello e della regione visibile; e alla fine, dopo molto lottare e molto patire, trascinata a forza e a stento dal dèmone che le fu assegnato, se ne va via. E giunta dove sono le altre, l'anima impura e che ha commesso qualche cosa di impuro, o perché si sia contaminata di uccisioni inique o abbia compiuto altre male azioni sorelle a queste e di anime sorelle; quest'anima, dico, ognuno la fugge e la scansa, e nessuno vuol esserle compagno e guida, e tutta sola se ne va er-[c] rando in gran pena e incertezza fino a che non siano trascorsi que' certi periodi di tempo dopo i quali per forza è menata via alla sede che le spetta. Invece l'anima che ha trascorsa la propria vita con purità e temperanza, trovati a compagni e guide degli dèi, ecco che subito se ne va ad abitare ognuna nel luogo che le conviene. Vi sono poi nella terra molti e mirabili luoghi; ed essa stessa la terra, secondo che un tale riuscì a persuadermi, non è né così fatta né così piccola com'è ritenuta da coloro che ne sogliono ragionare.

[d] LVIII. E Simmia: - Che cosa vuoi dire, disse, o Socrate, con questo? Perché veramente della terra anch'io ho sentito parlare più volte; non però al modo che persuade te. E perciò ascolterei volentieri. - Ma sì, o Simmia; né credo ci voglia arte di Glauco a esporti le cose come io me le figuro. Piuttosto, dimostrare che sono vere, questo mi pare più difficile che se avessi l'arte di Glauco; oltre che, forse, nemmeno sarei capace; e, anche se fossi, la vita che mi rimane, caro Simmia, non credo basterebbe alla lunghezza della dimostrazione. In ogni

[e] modo, dirti la forma della terra quale io ho potuto immaginarmi che sia, e i suoi luoghi, non ho nessuna difficoltà. - Bene, disse Simmia, anche codesto mi basta. - Io dunque, diss'egli, anzi tutto mi sono persuaso di questo, che se la terra è collocata nel mezzo nell'universo ed è sferica, ella non ha bisogno, per non cadere, [109a] né di aria né di alcun altro appoggio di tal genere, essendo sufficiente a sostenerla il fatto che l'universo è tutto eguale da ogni parte a se stesso e che la terra è per se stessa perfettamente equilibrata. Infatti, una cosa equilibrata, posta nel mezzo di un'altra che sia eguale a se stessa, non potrà mai inclinarsi né un po' più né un po' meno da nessuna parte; e, trovandosi sempre in una condizione di perfetta eguaglianza, rimarrà ferma al suo posto senza veruna inclinazione. Anzi tutto dunque, egli disse, io mi sono persuaso di questo. - E con ragione, rispose Simmia. - Inoltre, disse, credo che la terra sia qualche cosa di molto grande per se stessa, e che noi, dal Fasi [b] alle colonne di Eracle, abitiamo soltanto una sua piccola parte; e abitiamo intorno al mare Mediterraneo come formiche o rane intorno a una palude; e altra gente molta abita altrove in molti altri luoghi simili a questo. Perché vi sono da ogni parte intorno alla terra molte cavità, e diversissime l'una dall'altra così di forma come di grandezza, nelle quali confluiscono insieme l'acqua, la nebbia e l'aria; ma essa la vera terra si libra pura nel cielo puro dove sono [c] le stelle, il quale la più parte di coloro che si occupano di queste cose chiamano ètere; e l'acqua, la nebbia e l'aria sono un sedimento di questo ètere, e insieme si riversano continuamente nelle cavità della terra. Ora, noi che abbiamo queste cavità, non ce ne accorgiamo, e crediamo di abitare in alto sopra la terra: allo stesso modo di uno il quale, abitando in mezzo alla profondità del mare, s'immaginasse di abitare su la superficie, e vedendo, attraverso l'acqua, il sole e le altre stelle, credesse cielo il mare; e non essendo [d] mai giunto, per sua inerzia e debolezza, su la superficie del mare, non avesse mai osservato, come avrebbe potuto emergendo dal mare e levando su il capo verso le regioni che abitiamo noi, di quanto queste sono più pure e più belle di quelle di chi abita nel mare, e non ne avesse mai neanche sentito parlare da altri che le avesse vedute. Ebbene, anche a noi, credo, è capitato precisamente lo stesso: ché, mentre abitiamo in una cavità della terra, crediamo di abitare in alto sopra di essa; e l'aria la chiamiamo cielo perché ci pare che attraverso questa, quasi fosse cielo, facciamo lor cammino le stelle. Ed è, ripeto, proprio la stessa cosa: anche noi, per nostra debolezza e inerzia, [e] non siamo capaci di passare attraverso l'aria fino alla sua sommità; e infatti, se uno riuscisse a spingersi fin su all'estremo lembo dell'aria, o, messe le ali, vi giungesse volando; colui vedrebbe, levando il capo fuori dell'aria, allo stesso modo che qui da noi i pesci levando il capo fuori del mare vedono le cose nostre, così vedrebbe anche le cose di lassù; e, se la natura sua fosse capace di sostenere codesta visione, riconoscerebbe che quello è il vero cielo, quella [110a] la vera luce e la vera terra. E in verità questa terra nostra e le pietre e tutta quanta la regione che noi abitiamo, sono guaste e corrose come le regioni di dentro il mare sono guaste e corrose dalla salsedine; e nel mare non nasce cosa alcuna che abbia pregio, e nulla v'è, diciamo pure, che sia perfetto, bensì vi sono scoscendimenti e sabbie e fango senza fine, e pantani dovunque sia anche terra, cose insomma che neppure sono da mettere a confronto con le bellezze di qui; e a loro volta le bellezze di lassù anche meglio dovranno apparire di gran lunga superiori a queste [b] nostre di qui.

Dunque, o Simmia, se anche dire una favola è bello, val bene la pena che tu ascolti come siano le cose sopra la terra subito al di sotto del cielo. - Ma certo, rispose Simmia, noi avremo gran piacere di ascoltare questa favola, o Socrate.

LIX. - Anzi tutto dunque, o amico, egli riprese, dicono questo, che la vera terra, chi la guardi dall'alto, ha l'aspetto delle nostre palle di cuoio a dodici pezzi, iridescente, e come intarsiata di diversi colori; e di codesti colori perfino quelli che adoprano i pittori qui da noi sono immagini [c] appena. E tutta quanta la terra lassù è colorata di colori siffatti, e assai più rilucenti e più puri di questi di qui; e parte infatti è porporina, di meravigliosa bellezza, parte ha lo splendore dell'oro, parte, tutta quella ch'è bianca, è più bianca del gesso e della neve; e così dico di tutti gli altri colori che la colorano nel rimanente, che sono anche di più e più belli di quanti mai noi ne abbiamo veduti. E le stesse cavità della terra, ripiene come sono di acqua [d] e di aria, presentano lassù un lor colorito particolare: cossiché, riducendo ancor esse tra mezzo la iridescente varietà di tutti gli altri colori, la superficie della terra apparisce alla vista come un'unica ininterrotta iridescenza. Analogamente a questo suo aspetto crescono ivi i suoi prodotti, e alberi e fiori e i lor frutti; e così, medesimamente, le montagne e le pietre vi sono levigate e trasparenti, e quindi i loro colori hanno più vivo splendore; e di codeste pietre e montagne, anche quelle petruzze che qui da noi hanno sì gran pregio, non sono che frammenti, sarde diaspri [e] smeraldi, e altre simili; e insomma non c'è niente lassù che non sia della stessa vista di queste nostre gemme e anche più bello di queste. E la ragione è che lassù codeste pietre sono pure, e non rose né guaste, come queste di qui, da putredine e da salsedine a cagione dei sedimenti che qui confluiscono e posano, e che alle pietre e alla terra, come pure agli animali e alle piante, ingenerano deformità e malattie. La terra medesima riceve bellezza da tutti questi ornamenti, come anche dall'oro e dall'argento e da tutti [111a] gli altri metalli di simil genere: tanto più che quivi, per loro propria e naturale disposizione, si vedono allo scoperto, e ce n'è gran quantità, e sono grandi e disseminati da ogni parte; cossiché a mirarla codesta terra è davvero uno spettacolo di spettacoli beati. E vi sono esseri viventi e molti e di specie diverse, e anche uomini; e gli uomini abitano alcuni verso l'interno della terra, altri su le rive dell'aria come noi su le rive del mare, altri in isole non lontane dal continente e circondate tutt'intorno dall'aria; e, in una parola, ciò che per noi, cioè, dico, per la consuetudine nostra, è l'acqua e il mare, per quelli di [b] lassù è l'aria, e ciò che per noi è l'aria, per costoro è l'etere. E le stagioni hanno ivi tal temperanza che non vi sono ammalati; e gli uomini non solo vi campano assai più tempo che qui, ma anche, per la finezza della vista, dell'udito, dell'intelligenza e in genere di tutte le altre facoltà, sono alla stessa distanza da noi che la purezza dell'aria dalla purezza dell'acqua e la purezza dell'etere da quella dell'aria. E inoltre vi sono boschi sacri agli dèi e templi dove gli dèi abitano realmente; e vi sono oracoli e divinazioni e contatti diretti con gli dèi, e insomma per-[c] sonali comunioni di essi stessi gli uomini con essi stessi gli dèi. E anche il sole, la luna e le stelle si veggono da codesti uomini direttamente quali sono in realtà; e così essi godono di ogni altra beatitudine che è conseguenza delle cose sopra dette.

LX. Dicono dunque che la terra nel suo insieme sia così, e così siano le cose intorno alla sua superficie. Dentro di essa poi, tutt'intorno, e in corrispondenza alle sue cavità, sono molte regioni, alcune più profonde e più aperte di questa che abitiamo noi, altre più profonde ma con [d] minore apertura, e ce

n'è di quelle che hanno minore profondità di questa nostra e sono più estese. Tutte queste regioni sono perforate in più parti da sotterranei ora più stretti ora più larghi che comunicano fra loro; e vi sono appunto vie di comunicazione onde scorre molta acqua da una regione all'altra come da un bacino in altro bacino; e vi sono sotto la terra smisurate masse di fiumi perenni e di acque calde e fredde, e molto fuoco, e grandi fiumi di fuoco, e molti anche di liquido fango, ora più chiaro [e] ora più limaccioso, come in Sicilia quei fiumi di fango che scorrono davanti la lava, ed essa stessa la lava. E di codesti fiumi si empiono via via tutte le regioni, secondo che in ogni regione si riversi via via il flutto delle correnti. E tutte queste acque le agita in su e in giù come una specie di altalena che è dentro la terra. E questa altalena è dovuta, io credo, a questa cagione. Una delle voragini della terra, oltre che fra tutte le altre grandissima, anche [112a] attraversa la terra tutta quanta da una estremità all'altra; ed è quella voragine di cui parla Omero quando dice, "lungi, sotterra, dove profondissimo un baratro s'apre", e che anche altrove e Omero e molti altri poeti hanno chiamata Tartaro. Di fatti in questa voragine confluiscono tutti i fiumi, e da questa di nuovo tutti quanti refluiscono fuori; e ognuno di questi fiumi diviene di volta in volta della stessa natura della terra in cui si trova a scorrere. Ora, la cagione [b] di siffatto confluire e refluire di tutte le fiumane dal Tartaro è questa, che laggiù tutto questo umore non ha né fondo né base; e quindi oscilla e ondeggia in su e in giù, e anche l'aere e il fiato che gli sono d'attorno fanno lo stesso, perché sono tratti a seguirlo sia quando si spinge verso le regioni della terra che sono dalla parte di là, sia quando si spinge verso le regioni di qua; e, come accade di chi respira che il fiato sempre va e viene fluendo senza interruzione, così anche là questo fiato che oscilla insieme con l'umore produce venti terribili e sterminati entrando e [c] uscendo. Quando dunque la massa d'acqua si ritrae verso la regione che la gente, come sai, chiama 'giù in basso', ecco che si riversa attraverso la terra in quei luoghi lungo le correnti che sono da quella parte, e le riempie come riempiono lor canali quelli che attingono acqua; e quando poi recede di là e rompe dalla parte nostra, allora empie le fiumane che sono di qua; e queste, come quelle, riempite, scorrono per i lor condotti attraverso la terra, e, giunte in quei luoghi ai quali ognuna s'è aperta la sua via, formano mari e laghi e fiumi e fonti; o poi di lì novamente si sprofondano giù sotto la terra, e, dopo aver percorso, quale [d] regioni più estese e di più, quale meno estese e di meno, si riversano di nuovo nel Tartaro, alcune molto più giù del punto da cui l'impeto dell'altalena le sospinse in alto, altre meno, ma tutte sboccano in un punto più basso di quello da cui sgorgano; e ce n'è che sboccano dalla parte opposta a quella da cui ruppero fuori, altre dalla stessa parte; e ce n'è di quelle che, dopo fatto a dirittura tutto intorno il giro della terra rivolgendosi intorno ad essa o una o più volte a modo di spirale come fanno i serpenti, discese il più possibile in giù imboccano di nuovo nel [e] Tartaro. Ed è possibile scendere giù in direzione di una parte e dell'altra fino al centro; ma non oltre il centro; perché, per ciascuna delle due serie dei fiumi, viene a trovarsi in salita quella parte che discende al centro dal lato opposto.

LXI. Di questi fiumi dunque ce n'è parecchi altri e grandi e di natura diversa; ma, fra questi molti, ce n'è quattro, dei quali il maggiore, e che scorre tutto intorno alla terra più lontano dal centro, è quello chiamato Oceano; dirimpetto a questo, e scorrente in senso contrario, c'è l'Acheronte, il quale attraversa luoghi deserti, e poi, ina-[113a] bissandosi, come sai, sotto la terra, giunge alla palude Acherusiade: quivi convengono la più

parte delle anime dei morti, le quali, dopo rimaste colà quello spazio di tempo che a ciascuna è destinato, alcune più lungo altre più breve, sono rimandate di nuovo nel mondo a rigenerarsi in forme di esseri viventi. Un terzo fiume scaturisce nel mezzo tra questi due, e vicino alla sua scaturigine dilaga in un luogo ampio e riarso da molto fuoco, e fa una palude più vasta del nostro mare, ribollente d'acqua e di fango; [b] di là poi muove in giro, torbido e fangoso, e, serpeggiando per entro la terra, passa per altri luoghi finché giunge a una estremità della palude Acherusiade, ma senza mescolare con quella le sue acque; e, dopo fatti più giri a spirale sotto la terra, imbocca nel Tartaro, ma in un punto più basso della sopraddetta palude. Questo fiume è quello che chiamano Piriflegetonte; del quale sono come frammenti quelle colate di lava che erompono fuori sopra la terra, dovunque trovino una via d'uscita. Dirimpetto a questo scaturisce il quarto fiume: il quale dapprima dilaga, come dicono, in una regione orrida e selvaggia e che ha [c] da per tutto il colore del ciano, ed è quella regione che chiamano Stigia; e la palude che fa questo fiume imboccandovi la chiamano Stige. Questo fiume, dopo imboccato in codesto luogo e attinte quivi nell'acqua certe sue orribili forze, si sprofonda sotto terra, e, girando a spirale, scorre in senso contrario al Piriflegetonte e con esso s'incontra nella palude Acherusiade dal lato opposto. Neppur questo fiume mescola con altra acqua le sue acque; e anche questo, dopo girato in cerchio, si getta nel Tartaro dal lato opposto al Piriflegetonte. Il suo nome, come dicono i poeti, è Cocito.

[d] LXII. Questa dunque è la forma e la natura della terra. Ora, quando i morti giungono al luogo dove è menato ognuno dal suo demone, per prima cosa si sottomettono al giudizio; e si distinguono coloro che hanno vissuto bene e santamente e quelli che no. E quelli i quali si riconosca abbiano tenuta nella vita una via di mezzo, giunti alle rive dell'Acheronte, salgono su quelle navicelle che sono là appunto per loro, e arrivano così alla palude Acherusiade; e quivi dimorano, e, scontando lor pene, si purificano e sciolgono delle colpe se mai ne hanno commesse, [e] e delle buone azioni ricevono premi ognuno secondo il suo merito. E quelli i quali siano riconosciuti in istato di inespugnabilità per la gravità dei loro peccati, come chi abbia commesso sacrilegi molti e gravi, e uccisioni inique e

molte e in onta alle leggi, o altrettali misfatti, costoro il meritato castigo li getta nel Tartaro, e di là non escono fuori mai più. Quelli invece che siano incorsi in colpe espiabili sì ma gravi, come chi, per esempio, in un impeto di collera, abbia fatto violenza al padre o alla madre e poi [114a] se ne sia pentito e abbia vissuto così il resto di sua vita; o chi sia divenuto omicida per altro motivo simile e allo stesso modo se ne sia pentito; costoro debbono sì, necessariamente, precipitare nel Tartaro, ma poi, trascorso laggiù un anno dalla loro caduta, ecco che la marea li ricaccia fuori, gli omicidi lungo il Cocito, i percotitori del padre e della madre lungo il Piriflegetonte; e quando, trasportati da queste fiumane giungono a livello della palude Acherusiade, quivi allora gridano e invocano, gli uni quelli che uccisero, gli altri quelli cui fecero violenza, e, chiamandoli [b] a nome, pregano e supplicano che gli lascino uscir fuori nella palude e che gli accolgano; e, se riescono a persuaderli, escono fuori e così hanno pace dai loro mali; se no, sono riportati via un'altra volta nel Tartaro, e dal Tartaro sono ributtati un'altra volta nei fiumi, e mai cessano di patire quest'alterna vicenda se prima non hanno persuaso coloro a cui fecero offesa: perché questa è la pena che da quei giudici fu loro inflitta. Quelli poi i quali sono segnalati fra tutti per la santità della vita, costoro vengono a trovarsi senz'altro liberi e sciolti da questi luoghi terreni come da [c] carceri, e giungono in alto nella pura abitazione e abitano su la vera terra. E di costoro sono quelli i quali, fatti mondi e puri dalla filosofia, vivono il resto di lor vita senza legami corporei, e giungono in abitazioni anche più belle di queste, le quali non è facile descrivere, né basterebbe il tempo nell'ora presente. E così dunque, o Simmia, per tutto quello di cui abbiamo discusso, giova non tralasciar nella vita alcuna cosa per acquistare virtù e intelligenza: ché bello è il premio e la speranza è grande.

[d] LXIII. Certo, ostinarsi a sostenere che le cose siano proprio così come io le ho descritte, non si addice a uomo che abbia senno; ma che sia così o poco diverso di così delle anime nostre e delle loro abitazioni dopo che s'è dimostrato che l'anima è immortale, sostener questo mi pare si addica, e anche metta conto di avventurarsi a crederlo. E la ventura è bella. E giova fare a se stesso di tali incantesimi; e proprio per questo già da un pezzo oramai io tiro in lungo la mia favola.

## Il mito di Er (Repubblica, libro X, XIII - XVI)

XIII. - Ecco dunque, dissi, quali sono i premi, le mer-[614a] cedi e i doni che il giusto ottiene da vivo dagli dèi e dagli uomini, oltre a quei beni che la giustizia procurava per se stessa. - Certo, ammise; beni belli e sicuri. - Ma questo è nulla, replicai, per quantità e per grandezza, rispetto a ciò che attende dopo la morte sia il giusto sia l'ingiusto. E bisogna parlarne, perché ciascuno dei due riceva esattamente ciò che il discorso gli deve. - Par-[b] lane pure, rispose. Ben poche sono le cose che mi offrono maggiore diletto quando le ascolto. - Non ti racconterò certo un apologo di Alcino, feci io, ma la storia di un valoroso, Er figlio di Armenio, di schiatta panfilia. Costui era morto in guerra e quando dopo dieci giorni si raccolsero i cadaveri già putrefatti, venne raccolto ancora incorrotto. Portato a casa, nel dodicesimo giorno stava per essere sepolto. Già era depresso sulla pira quando risuscitò e, risuscitato, prese a raccontare quello che aveva veduto nell'al di là. Ed ecco il suo racconto. Uscita dal suo corpo, l'anima aveva camminato insieme con molte [c] altre ed erano arrivate a un luogo meraviglioso, dove si aprivano due voragini nella terra, contigue, e di fronte a queste, alte nel cielo, altre due. In mezzo sedevano dei giudici che, dopo il giudizio, invitavano i giusti a prendere la strada di destra che saliva attraverso il cielo, dopo aver loro apposto dinanzi i segni della sentenza; e gli ingiusti invece a prendere la strada di sinistra, in discesa. E anche questi avevano, ma sul dorso, i segni di tutte le [d] loro azioni passate. Quando si era avanzato lui, gli avevano detto che avrebbe dovuto descrivere agli uomini il mondo dell'al di là, e che lo esortavano ad ascoltare e contemplare tutto quello che c'era in quel luogo. E lì vedeva le anime che, dopo avere sostenuto il giudizio, se ne andavano per una delle due voragini, sia del cielo sia della terra; attraverso le altre due passavano altre anime: dall'una, sozze e polverose, quelle che risalivano dalla terra; dall'altra, monde, altre che scendevano dal cielo. E [e] quelle che via via arrivavano sembravano venire come da un lungo cammino. Liete raggiungevano il prato per accamparvi come in festiva adunanza. E tutte quelle che si conoscevano si scambiavano affettuosi saluti: quelle che provenivano dalla terra chiedevano alle altre notizie del mondo celeste, quelle che provenivano dal cielo notizie del mondo sotterraneo. Si scambiavano i racconti, le prime ge-[615a] mendo e pianeggiando perché ricordavano tutti i vari patimenti e spettacoli che avevano avuti in loro cammino sotterraneo (un cammino millenario), mentre le seconde narravano i godimenti celesti e le visioni di straordinaria bellezza. Molto tempo, Glaucone, occorrerebbe per i molti particolari, ma la sostanza del suo racconto era questa: per tutte le ingiustizie commesse e per tutte le persone offese da ciascuno, avevano pagato la pena un caso dopo l'altro, e per ciascun caso dieci volte tanto (questo avveniva ogni [b] cento anni, perché tale è la durata della vita umana). Ciò perché il castigo subito fosse il decuplo della colpa, perché ad esempio, i responsabili della morte di molte persone per aver tradito città o eserciti, e coloro che molte ne avessero ridotte in schiavitù o fossero stati complici di altri misfatti, per ciascuno di tutti questi delitti riportassero sofferenze decuple; e, viceversa, perché coloro che avessero fatto dei benefici e fossero stati giusti e pii, fossero premiati nella [c] medesima proporzione. Altro diceva dei morti subito dopo la nascita e dei vissuti breve tempo, ma sono cose che non merita ricordare. Ancora maggiori, secondo il suo racconto, erano le mercedi per l'empietà e la pietà verso gli dèi e i genitori e per l'omicidio. Asseriva infatti di essersi appunto trovato accanto a uno cui un altro chiedeva dove fosse il grande Ardieo. Questo Ardieo era stato tiranno in una città della Panfilia, mille anni prima, e, come si di-[d] ceva, aveva ucciso il vecchio padre e il fratello maggiore, e si era macchiato di molte altre nefandezze. L'interrogato, riferiva Er, aveva risposto: "Non viene né potrebbe venir qui.

XIV. "Infatti tra gli altri orrendi spettacoli abbiamo veduto anche questo. Come fummo presso lo sbocco, lì lì per risalire e trovandoci ad aver subito tutte le altre prove, d'improvviso scorgemmo lui e altri, per lo più tiranni, ma c'era anche gente privata, colpevole di gravi peccati. Essi [e] credevano ormai che sarebbero risaliti, ma lo sbocco

non li riceveva, anzi emetteva un muggito ogni volta che uno di questi scellerati inguaribili o uno che non avesse ancora espiato nella misura dovuta tentava di salire". Lì presso, raccontava, c'erano uomini feroci, tutti fuoco a vedersi, che sentendo quel boato afferravano gli uni a mezzo il corpo e li trascinarono via, ma ad Ardieo e ad altri avevano [616a] legato mani, piedi e testa, li avevano gettati a terra e scorticati, e li trascinarono lungo la strada, dalla parte esterna, straziandoli su piante di aspalato. E a coloro che via via sopraggiungevano, spiegavano quali erano le ragioni di tutto questo aggiungendo che li conducevano via per gettarli nel Tartaro. Laggiù, continuava, avevano provato molti terrori di ogni genere, ma tutti li superava la paura che ciascuno aveva di sentire quel boato al momento di salire. E ciascuno era stato molto contento di venir sù senza sentirlo. Queste erano all'incirca le pene e i castighi [b] e le corrispondenti ricompense. Quando i singoli gruppi che si trovavano nel prato vi avevano trascorso sette giorni, nell'ottavo dovevano levarsi di lì e mettersi in cammino, per giungere nel quarto giorno in un luogo dove potevano scorgere, tesa dall'alto attraverso tutto il cielo e la terra, una luce diritta come una colonna, molto simile all'arcobaleno, ma più intensa e più pura. Vi erano arrivati dopo un giorno di marcia e colà avevano veduto, [c] in mezzo alla luce, tese dal cielo, le estremità dei suoi legami. Era questa luce a tenere avvinto il cielo e, come le gomene esterne delle triremi, a tenere insieme tutta la circonferenza. Alle estremità era sospeso il fuso di Ananke, per il quale giravano tutte le sfere. Il suo fusto e l'uncino erano di diamante, il fusaiolo una mescolanza di diamante e di altre materie. Il fusaiolo aveva questa natura: [d] per la figura era come quello che si usa in questo nostro mondo, ma il racconto di Er deve far pensare che fosse costruito come se entro un grande fusaiolo cavo e intagliato da parte a parte fosse incastrato un altro consimile, ma più piccolo, come quei vasi che entrano esattamente l'uno nell'altro; e così un terzo, un quarto e altri quattro. Tutti insieme i fusaioli erano otto, incastrati l'uno nell'altro, e superiormente mostravano i loro orli circolari; costituivano il dorso continuo di un unico fusaiolo accentrato sul fusto e il fusto passava da parte a parte l'ottavo fusaiolo lungo l'asse mediano. Il primo fusaiolo, il più esterno, aveva il cerchio dell'orlo molto largo. Seguivano poi in ordine decrescente il sesto, il quarto, l'ottavo, il settimo, il quinto, il terzo, il secondo. Il cerchio del maggiore era variegato, quello del settimo lucentissimo, quello del-[617a] l'ottavo riceveva il colore dal settimo che lo illuminava, quelli del secondo e del quinto si somigliavano, ma erano più gialli dei precedenti; il terzo aveva una tinta bianchissima, il quarto rossastra, il sesto veniva al secondo posto per bianchezza. Il fuso ruotava tutto volgendosi con moto uniforme e nel girare dell'insieme i sette cerchi interni giravano lenti in direzione opposta. Il più rapido era l'ottavo, [b] secondi venivano, tutti insieme, il settimo, il sesto e il quinto; terzo in questo moto rotatorio era, come appariva a quelle anime, il quarto; quarto e quinto rispettivamente il terzo e il secondo. Il fuso si svolgeva sulle ginocchia di Ananke. Sull'alto di ciascuno dei suoi cerchi stava una Sirena che, trascinata in quel movimento circolare, emetteva un'unica nota su un unico tono; e tutte otto le note creavano un'unica armonia. Altre tre donne sedevano in cerchio a [c] eguali distanze, ciascuna su un trono: erano le sorelle di Ananke, le Moire, in abiti bianchi e con serti sul capo, Lachesi Cloto Atropo. E cantavano in armonia con le Sirene: Lachesi il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro. Cloto a intervalli toccava con la destra il fuso e ne accompagnava il giro esterno, così come faceva Atropo con la sinistra per [d] i giri interni; e Lachesi con l'una e con l'altra mano toccava ora i giri interni ora quello esterno.

XV. Al loro arrivo, le anime dovevano presentarsi a Lachesi. E un araldo divino prima le aveva disposte in fila, poi aveva preso dalle ginocchia di Lachesi le sorti e vari tipi di vita, era salito su un podio elevato e aveva detto: "Parole della vergine Lachesi sorella di Ananke. Anime dall'effimera esistenza corporea, incomincia per voi un altro periodo di generazione mortale, preludio a nuova [e] morte. Non sarà un demone a ricevervi in sorte, ma sarete voi a sceglierli il

dèmone. Il primo che la sorte designi scelga per primo la vita cui sarà poi irrevocabilmente legato. La virtù non ha padrone; secondo che la onori o la spregi, ciascuno ne avrà più o meno. La responsabilità è di chi sceglie, il dio non è responsabile". Con ciò aveva scagliato al di sopra di tutti i convenuti le sorti e ciascuno raccoglieva quella che gli era caduta vicino, salvo Er, cui non era permesso di farlo. A chi l'aveva raccolta era chiaro il numero da lui sorteggiato. Subito [618a] dopo <l'araldo> aveva deposto per terra davanti a loro i vari tipi di vita, in numero molto maggiore dei presenti. Ce n'erano di ogni genere: vite di qualunque animale e anche ogni forma di vita umana. C'erano tra esse tirannidi, quali durature, quali interrotte a metà e concludentisi in povertà, esilio e miseria. C'erano pure vite di uomini celebri o per l'aspetto esteriore, per la bellezza, per il vi-[b] gore fisico in genere e per l'attività agonistica, o per la nascita e le virtù di antenati; e vite di gente oscura da questi punti di vista, e così pure vite di donne. Non c'era però una gerarchia di anime, perché l'anima diventava necessariamente diversa a seconda della vita che sceglieva. Il resto era tutto mescolato insieme: ricchezza e povertà o malattie e salute; e c'era anche una forma intermedia tra questi estremi. Lì, come sembra, caro Glaucone, appare tutto il pericolo per l'uomo; e per questo ciascuno [c] di noi deve stare estremamente attento a cercare e ad apprendere questa disciplina senza curarsi delle altre, vedendo se riesce ad apprendere e a scoprire chi potrà comunicargli la capacità e la scienza di discernere la vita onesta e la vita trista e di scegliere sempre e dovunque la migliore di quelle che gli sono possibili: ossia, calcolando quali effetti hanno sulla virtù della vita tutte le cose che ora abbiamo dette, considerate insieme o separatamente, sapere che cosa produca la bellezza mescolata a povertà [d] o ricchezza, se cioè un male o un bene, e quale condizione dell'anima a ciò concorra, e quale effetto producano con la loro reciproca mescolanza la nascita nobile e ignobile, la vita privata e i pubblici uffici, la forza e la debolezza, la facilità e la difficoltà d'apprendere, e ogni altra simile qualità connaturata all'anima o successivamente acquisita. Così, tirando le conclusioni di tutto questo, egli potrà, guardando la natura dell'anima, scegliere una vita peggiore [e] o una vita migliore, chiamando peggiore quella che la condurrà a farsi più ingiusta, migliore quella che la condurrà a farsi più giusta. E tutto il resto lo lascerà perdere. Abbiamo veduto che è questa la scelta migliore, da vivo [619a] come da morto. Con questa adamantina opinione egli deve scendere nell'Ade, per non lasciarsi neppure lì impressionare dalle ricchezze e da simili mali, per non gettarsi sulle tirannidi e altre condotte del genere e quindi commettere molti insanabili mali, e per non patirne lui stesso di ancora maggiori; ma per sapere sempre scegliere tra cotali vite quella mediana e fuggire gli eccessi nell'uno e nell'altro senso, sia, per quanto è possibile, in questa nostra vita, sia in tutta la vita futura. Così l'uomo può [b] raggiungere il colmo della felicità.

XVI. In quel momento, dunque, secondo quanto narrava il nunzio che veniva di là, l'araldo divino aveva parlato così: "Anche chi si presenta ultimo, purché scelga con senno e viva con regola, può disporre di una vita amabile, non cattiva. Il primo cerchi di scegliere con cura e l'ultimo non si scoraggi". A queste parole, raccontava Er, colui che aveva avuto la prima sorte si era subito avanzato e aveva scelto la maggiore tirannide. A questa scelta era stato spinto dall'insensatezza e dall'ingordigia, senza averne [c] abbastanza valutato tutte le conseguenze. E così non s'era accorto che il fato racchiuso in quella scelta gli riservava la sorte di divorarsi i figli, e altri mali. Quando l'aveva esaminata a suo agio, si percoitava e si lamentava della scelta, senza tenere presenti le avvertenze dell'araldo divino. Non già incolpava se stesso dei mali, ma la sorte e i dèmoni, tutto insomma eccetto sé. Egli apparteneva al gruppo che veniva dal cielo e nella vita precedente era vissuto in un [d] regime ben ordinato, ma aveva acquistato virtù per abitudine, senza filosofia. E per quanto se ne poteva dire, tra coloro che si lasciavano sorprendere in simili imprudenze non erano i meno quelli che venivano dal cielo: perché erano inesperti di sofferenze. Invece coloro che venivano dalla terra, per lo più non operavano le loro scelte a precipizio: perché avevano essi stessi sofferto o veduto altri soffrire. Anche per questo, oltre che per

la fortuna nel sorteggio, la maggior parte delle anime permutava mali con beni e beni con mali. Perché se uno, quando arriva a questa nostra vita, pratica sempre sana filosofia, e se nel momento [e] della scelta la sorte non gli cade tra le ultime, ha buone probabilità, secondo le notizie di lì riferite, non solo di essere felice in questo mondo, ma anche di compiere il viaggio da qui a lì e da lì a qui non per una strada sotterranea e aspra, ma liscia e celeste. Meritava poi vedere, diceva, come le singole anime sceglievano le loro vite. Spet-[620a] tacolo insieme miserevole, ridicolo e meraviglioso! La maggioranza sceglieva secondo le abitudini contratte nella vita precedente. Diceva d'aver veduto l'anima che era stata un tempo di Orfeo intenta a scegliere la vita di un cigno: non voleva nascere da grembo di donna per l'odio che nutriva verso il sesso femminile che aveva cagionato la sua morte; e l'anima di Tamiri scegliere la vita di un usignolo. Aveva visto anche un cigno che con la sua scelta mutava la propria vita in quella umana, e così pure [b] altri animali canori. L'anima che era stata designata ventesima dalla sorte aveva scelto la vita di un leone: era quella di Aiace Telamónio, che rifuggiva dal diventare uomo ricordandosi del giudizio relativo alle armi. Dopo di lui veniva quella di Agamennone: anche questa, per ostilità verso il genere umano dovuta alle sofferenze patite, aveva scambiato la sua vita con quella di un'aquila. Posta dalla sorte nel gruppo di mezzo, l'anima di Atalanta, come aveva scorto grandi onori riservati a un atleta, non era stata capace di passare oltre e li aveva rac-[c] colti. Dopo di lei, aveva visto l'anima di Epeo, figlio di Panopeo, assumere la natura di una donna operaia; lontano, tra gli ultimi, quella del buffone Tersite penetrare in una scimmia. S'era avanzata poi a scegliere l'anima di Odisseo, cui il caso aveva riservato l'ultima sorte: ridotta senza ambizioni dal ricordo dei precedenti travagli, se n'era andata a lungo in giro cercando la vita di un privato individuo schivo di ogni seccatura. E non senza pena l'aveva [d] trovata, gettata in un canto e negletta dalle altre anime; e al vederla aveva detto che si sarebbe comportata nel medesimo modo anche se la sorte l'avesse designata per prima; e se l'era presa tutta contenta. E nello stesso modo passavano dalle altre bestie in uomini e dalle une nelle altre: le ingiuste si trasformavano in quelle selvagge, le giuste in quelle mansuete. Si facevano mescolanze di ogni genere. Dopoché tutte le anime avevano scelto le rispettive vite, si presentavano a Lachesi nell'ordine stabilito dalla sorte. A ciascuno ella dava come compagno il dèmone che quegli s'era preso, perché gli fosse guardiano durante la [e] vita e adempisse il destino da lui scelto. Ed esso guidava l'anima anzitutto da Cloto, a confermare, sotto la sua mano e sotto il giro del fuso, il destino che s'era scelto dopo il sorteggio. Poi toccava questo e quindi la conduceva alla trama tessuta da Atropo rendendo inalterabile il destino una volta filato. Di lì senza volgersi < ciascuno si recava sotto [621a] il trono di Ananke e gli passava dall'altra parte. Dopoché anche gli altri erano passati, tutti si dirigevano verso la pianura del Lete in una tremenda calura e afa. Era una pianura priva d'alberi e di qualunque prodotto della terra. Al calare della sera, essi si accampavano sulla sponda del fiume Amelete, la cui acqua non può essere contenuta da vaso alcuno. E tutti erano obbligati a berne una certa misura, ma chi non era frenato dall'intelligenza ne beveva [b] di più della misura. Via via che uno beveva, si scordava di tutto. Poi s'erano addormentati, quando, a mezzanotte, era scoppiato un tuono e s'era prodotto un terremoto e d'improvviso, chi di qua, chi di là, eccoli portati in sù a nascere, ratti filando come stelle cadenti. Lui, Er, aveva ricevuto divieto di bere quell'acqua. Per dove e come avesse raggiunto il suo corpo non sapeva. Sapeva soltanto che d'un tratto aveva aperto gli occhi e s'era veduto all'alba giacere sulla pira. E così, Glaucone, s'è salvato il mito e non è [c] andato perduto. E potrà salvare anche noi, se gli crediamo; e noi attraverseremo bene il fiume Lete e non insozzeremo l'anima nostra. Se mi darette ascolto e penserete che l'anima è immortale, che può soffrire ogni male e godere ogni bene, sempre ci terremo alla via che porta in alto e coltiveremo in ogni modo la giustizia insieme con l'intelligenza, per essere amici a noi stessi e agli dèi, sia finché [d] resteremo qui, sia quando riporteremo i premi della giustizia, come chi vince nei giochi raccoglie in giro il suo premio; e per vivere felici in questo mondo e nel millenario cammino che abbiamo descritto.



## Il mito del “carro alato” (Fedro, XXV - XXXVIII)

XXV. "Dell'immortalità dell'anima s'è parlato abbastanza, ma quanto alla sua natura c'è questo che dobbiamo dire: definire quale essa sia, sarebbe una trattazione che assolutamente solo un dio potrebbe fare e anche lunga, ma parlarne secondo immagini è impresa umana e più breve. Questo sia dunque il modo del nostro discorso. Si raffiguri l'anima come la potenza d'insieme di una pariglia alata e di un auriga. Ora tutti i corsieri degli dei e i loro [b] aurighi sono buoni e di buona razza, ma quelli degli altri esseri sono un po' sì e un po' no. Innanzitutto, per noi uomini, l'auriga conduce la pariglia; poi dei due corsieri uno è nobile e buono, e di buona razza, mentre l'altro è tutto il contrario ed è di razza opposta. Di qui consegue che, nel nostro caso, il compito di tal guida è davvero difficile e penoso. Ed ora bisogna spiegare come gli esseri viventi siano chiamati mortali e immortali. Tutto ciò che è anima si prende cura di ciò che è inanimato, e penetra per l'intero universo assumendo secondo i luoghi forme [c] sempre differenti. Così, quando sia perfetta ed alata, l'anima spazia nell'alto e governa il mondo; ma quando un'anima perda le ali, essa precipita fino a che non s'appiglia a qualcosa di solido, dove si accasa, e assume un corpo di terra che sembra si muova da solo, per merito della potenza dell'anima. Questa composita struttura d'anima e di corpo fu chiamata essere vivente, e poi definita mortale. La definizione di immortale invece non è data da alcun argomento razionale; però noi ci preformiamo il dio, [d] senza averlo mai visto nè pienamente compreso, come un certo essere immortale completo di anima e di corpo eternamente connessi in un'unica natura. Ma qui giunti, si pensi di tali questioni e se ne parli come è gradimento del dio. Noi veniamo ad esaminare il perché della caduta delle ali ond'esse si staccano dall'anima. Ed è press' a poco in questo modo.

XXVI. "La funzione naturale dell'ala è di sollevare ciò che è peso e di innalzarlo là dove dimora la comunità degli dèi; e in qualche modo essa partecipa del divino più delle altre cose che hanno attinenza col corpo. Il divino è [e] bellezza, sapienza, bontà ed ogni altra virtù affine. Ora, proprio di queste cose si nutre e si arricchisce l'ala dell'anima, mentre dalla turpitudine, dalla malvagità e da altri vizi, si corrompe e si perde. Ed eccoti Zeus, il potente sovrano del cielo, guidando la pariglia alata, per primo procede, ed ordina ogni cosa provvedendo a tutto. A lui vien dietro l'esercito degli dèi e dei demoni ordinato in undici [247a] schiere: Estia rimane sola nella casa degli dèi. Quanto agli altri, tutti gli dèi, che nel numero di dodici sono stati designati come capi, conducono le loro schiere, ciascuno quella alla quale è stato assegnato. Varie e venerabili sono le visioni e le evoluzioni che la felice comunità degli dèi disegna nel cielo con l'adempire ognuno di essi il loro compito. Con loro vanno solo quelli che lo vogliono e che possono, perché l'Invidia non ha posto nel coro divino. Ma, eccoti, quando si recano ai loro banchetti e festini, salgono [b] per l'erta che mena alla sommità della volta celeste; ed è agevole ascensione perché le pariglie degli dèi sono bene equilibrate e i corsieri docili alle redini; mentre per gli altri l'ascensione è faticosa, perché il cavallo maligno fa peso, e tira verso terra premendo l'auriga che non l'abbia bene addestrato. Qui si prepara la grande fatica e la prova suprema dell'anima. Perché le anime che sono chiamate immortali, quando sian giunte al sommo della volta celeste, si spandono fuori e si librano sopra il dorso del cielo: e l'orbitare del cielo le trae attorno, così librate, ed esse [c] contemplan quanto sta fuori del cielo.

XXVII. "Questo sopraceleste sito nessuno dei poeti di quaggiù ha cantato, né mai canterà degnamente. Ma questo ne è il modo, perché bisogna pure avere il coraggio di dire la verità soprattutto quando il discorso riguarda la verità stessa. In questo sito dimora quella essenza incolore, informe ed intangibile, contemplabile solo dall'intelletto, pilota dell'anima, quella essenza che è scaturigine della [d] vera scienza. Ora il pensiero divino è nutrito d'intelligenza e di pura scienza, così anche il pensiero di ogni altra anima cui preme di attingere ciò che le è proprio; per cui, quando finalmente esso mira l'essere, ne gode, e contemplando la verità si nutre e sta bene, fino a che la rivoluzione circolare non riconduca l'anima al medesimo punto. Durante questo periplo essa contempla la giustizia in sé, vede la temperanza, e contempla la scienza, ma non quella [e] che è legata al divenire, né quella che varia nei diversi enti che noi chiamiamo esseri, ma quella scienza che è nell'essere che veramente è. E quando essa ha contemplato del pari gli altri veri esseri e se ne è cibata, s'immerge di nuovo nel mezzo del cielo e scende a casa: ed essendo così giunta, il suo auriga riconduce i cavalli alla greppia e li governa con ambrosia e in più li abbevera di nettare.

[248a] XXVIII. "Questa è la vita degli dèi. Ma fra le altre anime, quella che meglio sia riuscita a tenersi stretta alle orme di un dio e ad assomigliarvi, eleva il capo del suo auriga nella regione superceleste, ed è trascinata intorno con gli dèi nel giro di rivoluzione; ma essendo travagliata dai suoi corsieri, contempla a fatica le realtà che sono. Ma un'altra anima ora eleva il capo ora lo abbassa, e subendo la violenza dei corsieri parte di quelle realtà vede, ma parte no. Ed eccoti, seguono le altre tutte agognanti quell'altezza, ma poiché non ne hanno la forza, sommerse, sono spinte qua e là e cadendosi addosso si calpestano a vicenda nello sforzo di sopravanzarsi l'un l'altra. Ne con-[b] seguono scompiglio, risse ed estenuanti fatiche, e per l'inettitudine dell'auriga molte rimangono sciancate e molte ne hanno infrante le ali. Tutte poi, stremate dallo sforzo, se ne dipartono senza aver goduto la visione dell'essere e, come se ne sono allontanate, si cibano dell'opinione. La vera ragione per cui le anime si affannano tanto per scoprire dove sia la Pianura della Verità è che lì in quel prato si trova il pascolo congeniale alla parte migliore dell'anima [c] e che di questo si nutre la natura dell'ala, onde l'anima può alzarsi. Ed ecco la legge di Adrastea. Qualunque anima, trovandosi al seguito di un dio, abbia contemplato qualche verità, fino al prossimo periplo rimane intocca da dolori, e se sarà in grado di far sempre lo stesso, rimarrà immune da mali. Ma quando l'anima, impotente a seguire questo volo, non scopra nulla della verità, quando, in conseguenza di qualche disgrazia, divenuta gravida di smemoratezza e di vizio, si appesantisca, e per colpa di questo peso perda le ali e precipiti a terra, allora la legge vuole che questa anima non si trapianti in alcuna natura ferina [d] durante la prima generazione; ma prescrive che quella fra le anime che più abbia veduto si trapianti in un seme d'uomo destinato a divenire un ricercatore della sapienza e del bello o un musico, o un esperto d'amore; che l'anima, seconda alla prima nella visione dell'essere s'incarni in un re rispettoso della legge, esperto di guerra e capace di buon governo; che la terza si trapianti in un uomo di stato, o in un esperto d'affari o di finanze; che la quarta scenda in un atleta incline alle fatiche, o in un medico; che la [e] quinta abbia una vita da indovino o da iniziato; che alla sesta le si adatti un poeta o un altro artista

d'arti imitative, alla settima un operaio o un contadino, all'ottava un sofista o un demagogo, e alla nona un tiranno.

XXIX. "Ora, fra tutti costoro, chi abbia vissuto con giustizia riceve in cambio una sorte migliore e chi senza giustizia, una sorte peggiore. Ché ciascuna anima non ritorna al luogo stesso da cui era partita prima di diecimila anni - giacché non mette ali in un tempo minore - tranne [249a] l'anima di chi ha perseguito con convinzione la sapienza, o di chi ha amato i giovani secondo quella sapienza. Tali anime, se durante tre periodi di un millennio hanno scelto, sempre di seguito, questa vita filosofica, riacquistano per conseguenza le ali e se ne dipartono al termine del terzo millennio. Ma le altre, quando abbiano compiuto la loro prima vita, vengono a giudizio, e dopo il giudizio, alcune scontano la pena nelle prigioni sotterranee, altre, alzate dalla Giustizia in qualche sito celeste, ci vivono così come hanno meritato dalla loro vita, passata in forma umana. [b] Allo scadere del millennio, entrambe le schiere giungono al sorgere e alla scelta della seconda vita; ciascuna anima sceglie secondo il proprio volere: è qui che un'anima può passare in una vita ferina e l'anima di una bestia che una volta sia stata in un uomo può ritornare in un uomo. Giacché l'anima che non abbia mai visto la verità non giungerà mai a questa nostra forma. Perché bisogna che l'uomo comprenda ciò che si chiama Idea, passando da una molteplicità di sensazioni ad una unità organizzata dal [c] ragionamento. Questa comprensione è reminiscenza delle verità che una volta l'anima nostra ha veduto, quando trasvolava al seguito d'un dio, e dall'alto piegava gli occhi verso quelle cose che ora chiamiamo esistenti, e levava il capo verso ciò che veramente è. Proprio per questo è giusto che solo il pensiero del filosofo sia alato, perché per quanto gli è possibile sempre è fisso sul ricordo di quegli oggetti, per la cui contemplazione la divinità è divina. Così se un uomo usa giustamente tali ricordi e si inizia di continuo ai perfetti misteri, diviene, egli solo, veramente perfetto; e [d] poiché si allontana dalle faccende umane, e si svolge al divino, è accusato dal volgo di essere fuori di sé, ma il volgo non sa che egli è posseduto dalla divinità.

XXX. "Ecco dove l'intero discorso viene a toccare la quarta specie di delirio: quello per cui quando uno, alla vista della bellezza terrena, riandando col ricordo alla bellezza vera, mette le ali, e di nuovo pennuto e agognante di volare, ma impotente a farlo, come un uccello fissi l'altezza [e] e trascuri le cose terrene, offre motivo d'essere ritenuto uscito di senno. Quel delirio, dico, che è la più nobile forma di tutti i deliri divini e procede da ciò che è più nobile, tanto per chi ne è preso quanto per chi ne partecipa; e chi conosce questo rapimento divino, ed ami la bellezza, è detto amatore. Perché, secondo quanto s'è detto, ogni anima umana per sua natura ha contemplato il vero essere, altrimenti non sarebbe penetrata in questa crea-[250a] tura che è l'uomo. Ma non per tutte le anime è agevole, partendo dalle cose terrene, far affiorare nella memoria quel vero essere, non per quelle che ebbero lassù una visione rapidissima di quelle realtà, non per quelle che, quando sono crollate a terra, ebbero mala sorte cosicché, stravolte verso l'ingiustizia da certe compagnie, dimenticarono quanto allora videro di santo. Proprio poche rimangono che possono ancora ricordare in modo costante; e queste, quando scorgono qualche imitazione delle cose del cielo, vanno in estasi e non si tengono più, pur non sapendo di che patimento si tratti perché la percezione di ciò non è suf-[b] ficientemente profonda. Ora nelle imitazioni terrene non traspare neppure un raggio di giustizia, di temperanza e di quant'altri beni siano preziosi per l'anima; ma solo pochi, con organi così ottusi, possono a fatica

scorgere, accostandosi alle immagini, la natura di ciò che in esse è raffigurato. La bellezza brillava allora in tutta luce, quando nella beata schiera ne godevamo la beatifica visione, noi al seguito di Giove, altri di un altro dio, ed eravamo iniziati a quella iniziazione che si può ben dire [c] la più beatifica di tutte; e la celebravamo integri ed inesperti dei mali che in seguito ci avrebbero atteso, in misterica contemplazione di integre e semplici, immobili e venerabili forme, immersi in una luce pura, noi stessi puri e privi di questa tomba che ora ci portiamo in giro col nome di corpo, imprigionati in esso come un'ostrica...

XXXI. "Questo discorso sia il nostro tributo alla reminiscenza che già ci ha tirato ad una lunga digressione, presi dal rimpianto delle cose di allora. Ora, la bellezza, come s'è detto, splendeva di vera luce lassù fra quelle essenze, e anche [d] dopo la nostra discesa quaggiù l'abbiamo afferrata con il più luminoso dei nostri sensi, luminosa e risplendente. Perché la vista è il più acuto dei sensi permessi al nostro corpo; essa però non vede il pensiero. Quali straordinari amori ci procurerebbe se il pensiero potesse assicurarci una qualche mai chiara immagine di sé da contemplare! Né può vedere le altre essenze che son degne d'amore. Così solo la bellezza sortì questo privilegio di essere la più percepibile dai sensi e la più amabile di tutte. Chi pertanto [e] ha una lontana iniziazione o è già corrotto non può rapidamente elevarsi da questo mondo a contemplare la bellezza in sé di lassù, coi mettersi a guardare ciò che qui in terra si chiama bello; cosicché egli la riguarda senza venerazione e, arrendendosi al piacere, come una bestia, si lancia a seminare figlioli, o abbandonatosi agli eccessi non prova timore né vergogna a perseguire piaceri contro [251a] natura. Ma chi sia iniziato di fresco e abbia goduto di lunga visione lassù, quando scorga un volto d'apparenza divina, o una qualche forma corporea che ben riproduca la bellezza, subito rabbrivisce e lo colgono di quegli smarrimenti di allora, e poi rimirando questa bellezza la venera come divina e se non temesse d'esser giudicato del tutto impazzito, sacrificerebbe al suo amore come a un'immagine di un dio. E rimirandolo, come avviene quando il brivido cede, gli subentra un sudore e un'accensione inso-[b] lita: perché man mano che gli occhi assorbono l'effluvio di bellezza, egli s'accende e col calore si nutre la natura dell'ala. Con il calore poi si discioglie intorno alle gemme l'ispessimento che, da tempo incallito, proibiva loro di germogliare. Affluendo il nutrimento, diviene turgida e lo stelo dell'ala riceve impulso a crescere sù dalla radice, investendo l'intera sostanza dell'anima. Perché un tempo era tutta alata.

[c] XXXII. "Ora essa palpita e fermenta in ogni parte e quel che soffrono i bambini con i denti quando spuntano, quel prurito e tormento, ecco questo l'anima patisce quando cominciano a spuntarle le ali: palpita, s'irrita e prova tormento mentre le spuntano. Quando dunque rimirando la bellezza d'un giovane, l'anima riceve le particelle che da quello partono e scorrono (ed è perciò che si chiama 'fiume di desiderio'), se ne nutre, se ne riscalda, cessa [d] l'affanno e gioisce. Ma quando sia separata da quella bellezza l'anima inaridisce e le aperture dei meati attraverso i quali spuntano le penne disseccandosi si contraggono si da impedire i germogli dell'ala. Ma questi, imprigionati dentro, insieme all'onda del desiderio amoroso, palpitando come un'arteria urgono ciascuno contro la propria apertura sicché l'anima, trafitta da ogni parte, smania per l'assillo ed è tutta affannata. Ma riassalendola il ricordo della bellezza, ringioisce. Così sovrapponendosi questi due sentimenti, l'anima se ne sta smarrita per la stranezza della sua

condizione e, non sapendo che fare, smania e [e] fuor di sé non trova sonno di notte né riposo di giorno, ma corre anela là dove spera di poter rimirare colui che possiede la bellezza. E appena l'ha riguardato, invasa dall'onda del desiderio amoroso, le si sciolgono i canali ostruiti: essa prende respiro, si riposa delle trafitture e degli affanni, e di nuovo gode, per il momento almeno, questo soavissimo piacere. Ed è così che non si staccherebbe mai dalla bellezza e che la tiene cara più di tutte; anzi si smemora della madre, [252a] dei fratelli e di tutti gli amici, e se il patrimonio rovina perché l'ha abbandonato, non gliene importa nulla, e, messe da parte norme e convenienze delle quali prima si adornava, è prona ad ogni schiavitù e a dormire in qualunque posto le si permetta, il più vicino possibile al suo caro. Perché, oltre a venerare colui che possiede bellezza, ha [b] scoperto in lui l'unico medico dei suoi dolorosi affanni. Questo patimento dell'anima, mio bell'amico a cui sto parlando, è ciò che gli uomini chiamano amore; ma quando ti dirò come lo chiamano gli dèi, forse sorriderai, data la tua giovinezza. C'è una coppia di versi sull'amore, citati da certi Omeridi, traendoli forse dalla loro tradizione segreta, il secondo dei quali è davvero insolente e zoppicante di metrica. Dicono così:

*Gli uomini lo chiamano Amore che vola,*

*Alato gli dèi, perché fa crescere l'ali.*

[c] Ci si può credere o no, tuttavia la causa delle condizioni degli innamorati è proprio questa.

XXXIII. "Ora, se chi è preso d'Amore faceva parte del seguito di Zeus, è in grado di portare con più solidità l'affanno del dio che ha nome dalle ali. Ma quanti furon nel corteggio di Ares e lo seguirono nel suo giro, quando sian preda d'Amore e credano d'aver subito offesa dall'amato, sono facili al sangue, e disposti a sacrificare se stessi e il [d] loro amato. E così via, ogni innamorato vive secondo il modo del dio di cui fu al seguito, venerandolo ed imitandolo per quanto può. Finché rimane incorrotto e sia nella prima esistenza, egli tratta e si comporta in quel modo con gli amati e con gli altri. E ancora secondo quella maniera ciascuno trascoglie il suo amore fra i belli e di quello ne fa il suo dio; se ne costruisce una specie di immagine [e] divina e la adorna con l'idea di venerarla e tributarle un culto. Così quelli che erano al seguito di Zeus anelano ad amare chi abbia un'anima conforme alle virtù di Zeus: scrutano se abbia sortito da natura amore alla saggezza e carattere per comandare, e quando l'abbiano trovato, se ne infiammano d'amore e fanno di tutto per mantenere quelle disposizioni. Ma se prima non avevano intrapreso questo studio, ora, impegnandosi, lo apprendono da ogni altra fonte per quanto possono e ne proseguono da se stessi la ricerca. E mentre essi si mettono sulle tracce per scoprire da sé la natura del loro dio, sono facilitati dall'essere forte-[253a] mente costretti a tenere gli occhi su di lui: finalmente raggiungendolo con il ricordo, ne sono invasati e da lui prendono costumi e attività, per quanto è possibile all'uomo di partecipare della divinità. Ora, ecco che attribuendo il merito di ciò al loro amato lo amano ancor più, e sebbene l'abbiano attinto da Zeus come attingono le Baccanti, riversano nell'anima del diletto e la formano così per quanto possono più simile al proprio dio. Quanti poi furono al seguito di Era, anelano a un'anima regale e, trovata che l'hanno, fanno del pari ogni cosa per lei. Quelli al seguito [b] di Apollo e di ciascuno degli dèi, procedendo al passo del loro dio anelano a un amato che ne abbia natura conforme. E quando l'hanno conquistato, sia imitando essi stessi il loro dio, sia persuadendo e disciplinando il loro amato, lo menano, per quanto a ciascuno

è possibile, verso l'attività e la forma del dio; e agiscono in tal modo non per gelosia o meschina malevolenza verso il diletto, ma nello sforzo di renderlo simile a se stessi e più completamente [c] al dio ch'essi onorano. Così l'aspirazione e l'iniziazione dei veri amanti, se cercano di conquistarsi l'amore nel modo che sto dicendo, è gloriosa e felice per chi sia amato e sia stato conquistato da un amico invasato d'amore. E l'amato si conquista in questo modo.

XXXIV. "Al principio di questo nostro mito abbiamo distinto ciascun'anima in tre parti, delle quali due rassomigliandole a corsieri e la terza a un auriga. Riprendiamo l'immagine. L'uno dei cavalli, dicemmo, è nobile, e l'altro [d] no; ma quale sia l'eccellenza del virtuoso e il vizio del malvagio non l'abbiamo spiegato: conviene dunque parlarne ora. Ora l'uno, e cioè quello in miglior forma, è di figura dritta e snella, ha la cervice alta, le froge regali, il mantello bianco e gli occhi neri, ama la gloria temperata e pudica, [e] ed è amico dell'opinione verace; lo si guida senza frusta solo con l'incitamento e la ragione. Ma l'altro corsiero ha una struttura contorta e massiccia, messa insieme non si sa come, ha forte cervice, collo tozzo, froge vili, mantello nero ed occhi chiari e sanguigni, compagno di insolenza e di vanità, peloso fino alle orecchie, sordo e a stento dà retta alle sferzate della frusta. Quando l'auriga alla vista del volto amoroso, tutto infiammato l'animo di quella sensazione, è invaso dalla smania e dal pungolo della passione, il [254a] cavallo docile all'auriga, costretto ora come sempre dal pudore, si trattiene dal lanciarsi sull'amato, ma il cavallo sordo alle sferzate della frusta, scalpitando è spinto di forza e, mettendo in grande imbarazzo il compagno e l'auriga, li costringe ad avanzare verso l'amato e a rammemorare i piaceri dell'amore afrodisiaco. E i due da principio [b] resistono, infuriati d'esser forzati ad azioni mostruose e proibite, ma alla fine, non trovando un freno al male, spinti ad avanzare cedono e lasciano fare ciò che gli è imposto. E si fanno vicini all'amato e ne vedono la folgorante visione.

XXXV. "A tal vista la memoria dell'auriga è ricondotta alla natura della bellezza e di nuovo la vede alta su un sacro soglio a fianco della Temperanza, e al ricordo di questa visione l'auriga preso dal timore e dalla venerazione cade riverso all'indietro: perciò è costretto a trarre indietro le [c] redini con tale violenza che i cavalli si accoscano sulle anche, senza resistenza il corsiero docile, ma a forza il violento. Ora che si sono tratti un po' più lontani dall'amato, il primo corsiero, vergognoso e smarrito, inonda l'anima intiera di sudore, ma l'altro, placandosi la sofferenza provocata dal morso e dalla caduta, non ha ancora preso lena, che infuria d'ira ingiuriando e svergognando molto l'auriga e il [d] compagno d'aver tradito il posto e l'accordo per viltà e debolezza. E di nuovo cerca di forzarli ad avanzare contro voglia e solo a stento cede alla loro preghiera di rimandare a un'altra volta. Ma giunto il momento che hanno stabilito, mentre quei due fingono d'aver scordato l'impegno, l'altro cavallo li richiama alla promessa e con violenza, nitriti e strattoni li forza di nuovo ad avvicinarsi all'amato per rinnovare la loro profferta. E quando gli sono vicini protende innanzi la testa, rizza la coda, morde il freno e tira avanti impudico. [e] Ma l'auriga, impressionato ancor più violentemente di prima, rovesciatosi indietro come un corridore rinculante dalla barra di partenza, con rinnovata violenza strappa indietro dai denti il morso del cavallo insolente insanguinandogli la lingua malvagia e le mascelle, e atterrandolo sulle anche "lo dà in preda ai dolori". Quando però, spesse volte sottoposto allo stesso trattamento, il malvagio abbandona l'insolenza, ubbidisce finalmente, tutto umiliato, alla guida

dell'auriga e, quando vede il bell'amato, muore dalla paura. Così avviene che finalmente l'anima del-[255a] l'amante tiene dietro all'amato, vergognosa e riverente.

XXXVI. "Così l'amato, divenendo oggetto di culto come un dio non già da parte di uno che simula, ma da parte di uno che prova davvero tale devozione, anche egli di sua natura si dispone amichevolmente verso il suo devoto; e se prima era stato fuorviato da compagni e da altri che trovavano vergognoso egli avesse commercio con un amante, e se per questa ragione egli lo aveva respinto, tuttavia, col passare [b] del tempo, l'età stessa e la forza delle cose lo spingono ad accoglierlo nella sua intimità. Perché è assurdo che un malvagio sia amico d'un malvagio e che un buono non sia amico d'un buono. Come dunque ha introdotto l'amante a sé e gli ha concesso l'assiduità ed il discorrere insieme, sperimentando da vicino l'affetto dell'amante, l'amato rimane pieno di turbamento perché sente che tutti gli altri, amici e famigliari, non gli possono offrire nulla in confronto di questo amico posseduto da un dio. Così quando quello persevera a conversare con lui e lo avvicina trovando contatto nei ginnasi e nelle altre compagnie, allora l'onda di quel [c] fiume che Zeus, amante di Ganimede, chiamò "onda di passione", si versa copiosa sull'amante e parte penetra in lui, parte invece trabocca fuori. Come una corrente di vento o un'eco che rimbalzando su una superficie levigata e solida si ripercuote al punto d'origine, così la corrente di bellezza penetra di nuovo nel bell'amato attraverso gli occhi. Così per il suo naturale canale raggiunge l'anima, e come vi arriva disponendola al volo irrori i meati delle penne, [d] stimola la crescita delle ali e a poco a poco riempie d'amore l'anima dell'amato. Così è innamorato, ma non sa di che cosa: non capisce né può dire ciò che prova continuamente, ma, come chi abbia contratto da un altro una malattia d'occhi, non può dirne il motivo e non s'accorge che nell'amante egli vede se stesso come in uno specchio. E quando questi gli è vicino cessa la sua sofferenza, come avviene anche in quello, ma quando è lontano, del pari, desidera ed è desiderato, perché ha in sé un'immagine [e] riflessa d'amore, un amore di risposta. Ma non lo chiama e non lo crede amore, bensì amicizia. Però desidera ugualmente, anche se con minor forza dell'amante, vedere, toccare, baciare il ragazzo e giacere con lui: e in queste condizioni ci arriva, naturalmente, assai presto. Così mentre stanno l'uno accanto all'altro il corsiero ribelle dell'amante ha ben di che dire all'auriga e pretende un po' di godimento in compenso di tanti affanni. Il corsiero ribelle dell'amato non ha nulla da dire: gonfio di de-[256a] siderio e sgomento abbraccia l'amante e lo bacia con l'idea di riconoscere il suo affetto. Quando giacciono insieme non è in grado di rifiutarsi, per parte sua, a compiacere le richieste del suo amante. L'altro corsiero insieme all'auriga vi si oppongono mossi dal pudore e dalla ragione.

XXXVII. "Vedi dunque che se ottengono la supremazia gli elementi migliori dell'anima che guidano a una vita ordinata dall'amore della sapienza, i loro giorni su questa terra [b] saranno beati e in piena armonia, perché sono padroni di se stessi e misurati, avendo assoggettato ciò che produce il male nell'anima e liberato ciò che è fonte di virtù. Ecco che giunti al termine della vita, alati e lievi, delle tre gare veramente olimpiche ne hanno vinta una, di cui né la saggezza umana né il delirio divino possono recare maggior bene all'uomo. Ma se invece camperanno una vita non nobile, e tutti volti al desiderio d'onore invece che di sapienza, può [c] darsi che o nell'ubriachezza o in qualche ora d'abbandono i loro due cavalli ribelli cogliendo le rispettive anime alla sprovvista, e, insieme, traendole allo stesso fine, facciano la scelta che secondo il volgo è la più felice e la traducano in atto. E fatto questo una volta, essi continuano, sebbene più raramente, in quanto vedono di commettere cose che l'anima intiera non approva. Anche questi dunque [d] sono due amici, ma meno di quegli altri: vivono l'uno per l'altro e durante il tempo d'amore e dopo quando ne sono fuori, perché sentono d'aver dato e ricevuto scambievolmente le massime prove di fede, prove che sarebbe un delitto spezzare per divenire un giorno nemici. Alla morte s'allontanano dal corpo senz'ali ma non senza sollecitazioni a rivestirsene, cosicché portano seco un non piccolo premio del loro delirio amoroso, che la Legge prescrive che coloro che hanno già iniziato il viaggio superceleste non torneranno ancora alle tenebre e al cammino sotterraneo, ma si accompagneranno insieme felici in una vita luminosa e insieme saranno provvisti di ali, quando sarà il tempo, [e] in grazia dell'amore.

XXXVIII. "Questi, o mio giovane, sono i grandi e divini doni che ti procurerà l'amicizia di un amante. Ma l'intimità di chi non t'ama, diluita da saggezza mortale, dispensando beni mortali e meschini, nell'anima amata ingenera una grettezza che è lodata dal volgo come una virtù [257a] e la condanna a rotolare per novemila anni, priva di intelletto, intorno e sotto terra." Così, caro Amore, ti ho offerto in espiazione la più compiuta e la migliore palinodia che potevo; la quale per piacere a Fedro è stata forzata ad essere poetica nell'insieme e nei vocaboli. Ma perdona le cose di prima e gradisci quelle dette ora: siimi propizio e benigno, non privarmi del talento amoroso che mi hai donato, né indebolirlo a causa della tua collera; anzi concedimi che [b] più d'ora io sia in pregio presso i belli. E se qualcosa Fedro ed io abbiamo detto nel discorso precedente troppo duro contro di te, incolpane Lisia, il solo autore di quel discorso, e, distogliendolo da tale genere, volgilo all'amore della sapienza, come ha fatto suo fratello Polemarco, affinché anche questo suo appassionato qui non stia più a cavallo di due opinioni come è ora, ma viva senza incertezze per Amore, la guida della filosofia.